

## I Domenica di Avvento – Anno B

LETTURE: *Is* 63,16-17.19; 64,1-7; *Sal* 79; *1Cor* 1,3-9; *Mc* 13,33-37

*Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!* Con questo imperativo, così insistente nel brano di Marco che abbiamo appena ascoltato, siamo introdotti nel tempo dell'Avvento. È come una porta che si spalanca decisamente su di un tempo in cui irrompe l'attesa, il desiderio di un incontro, lo sguardo attento e concentrato, la tensione verso una meta, l'attenzione verso qualcosa o qualcuno che imprevedibilmente si intreccia con la nostra vita. Ecco alcuni atteggiamenti suggeriti dall'imperativo evangelico e che ci premettono di camminare lungo questa strada che resta sempre, per noi credenti, occasione di incontro con il Signore che viene.

Ma, in ogni caso, si rimane sempre stupiti dalla forza con cui siamo continuamente messi di fronte a questo orizzonte di attesa. Gesù usa un imperativo: non è una esortazione dal tono amichevole che rende l'atteggiamento della vigilanza un *optional* nella nostra esistenza di credenti. Non abbiamo scampo di fronte alla parola di Gesù: *Fate attenzione, vegliate perché non sapete quando è il momento... Voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà.* Verrebbe quasi da dire che il credente è tale e resta tale, cioè conserva la sua fede nutrendola di speranza, perché è il vigilante, cioè perché ha collocato tutta la sua vita in questo tempo di attesa e attraverso di esso si prepara ad incontrare il suo Signore. Se ci pensiamo bene, questa definizione di cristiano è oggi più che mai provocatoria e paradossale: scegliere di vivere nell'attesa quando tutto ci porta a vivere nell'immediato, nel subito realizzato, nel momentaneo, può diventare certamente una contestazione radicale di uno stile di vita oggi imposto in tante forme. Davvero, nella vigilanza, ogni momento dell'esistenza, dalle situazioni più quotidiane a quegli incontri o scelte che segnano in profondità la propria vita, si trasforma in occasione unica, donata in cui lo sguardo interiore diventa più acuto, cresce il gusto e il desiderio di scoprire il volto del Signore, aumenta la consapevolezza dell'impegno e della responsabilità nel far fruttificare il Regno di Dio. Insomma, nella vigilanza lo sguardo va più in là del "tutto e subito" e ogni attimo acquista importanza perché diventa una trama in più che prepara, nel tessuto della propria vita, l'incontro del Signore.

Ma vien spontanea una domanda. Oggi noi credenti, abbiamo il coraggio e la forza di vigilare? Oppure, abbiamo realmente coscienza di una vita in tensione, in attesa di qualcuno che deve venire? Che cosa ci preoccupa come cristiani, come Chiesa che vive nella storia, nel mondo? Certamente, a questi interrogativi ognuno di noi deve dare una risposta personale. Ma non possiamo non accorgerci di alcuni segni che ci fanno percepire un indebolimento e una incapacità ad entrare con forza in questo imperativo evangelico e a farlo diventare realtà viva nel nostro quotidiano.

Anzitutto uno stile di vita sovraccarico di tante realtà superflue, stordito da continui e prepotenti bisogni che spesso hanno la pretesa di essere le risposte autentiche dell'uomo, uno stile di vita distratto da tanti punti di riferimento che fanno perdere di vista i valori essenziali: tutto questo non diventa un terreno favorevole per creare in noi un clima, uno spazio di attesa. In questa confusione si indebolisce il desiderio e alla fine, diventa difficile discernere quei segni che ci orientano verso colui che è il compimento di ogni nostra attesa. Non si rimane più portinai svegli della propria vita e questa diventa un luogo pieno di disordine, dove è difficile discernere ciò che è autentico da ciò che è falso, ciò che è essenziale da ciò che è superfluo... Non si sa più attendere e che cosa attendere. Diventa allora vera la parola del profeta Isaia: *nessuno si risvegliava per stringersi a te.* Non ci si sveglia più per desiderare un abbraccio, per "stringersi" al Signore e stare con lui, ma per andare in cerca di qualcosa che ci soddisfi nell'immediato, che riempia subito la nostra vita.

Ma anche come credenti, come Chiesa rischiamo di perdere quella vivacità spirituale nutrita dalla vigilanza. Più che mai oggi i credenti sono attivamente presenti nella storia, nel mondo, con un coordinamento straordinario di attività, di strutture, di impegni a ogni livello... Ma queste realtà stupende rischiano di perdersi, di frantumarsi se non sono rese vive dalla coscienza di essere umilmente in relazione con il Signore Gesù che viene. Se manca questo rapporto profondo con Colui che è l'atteso, allora tutto ciò che la Chiesa fa, diventa una forma di pretesa di costruire da sé il Regno, di portare a compimento la storia, senza più attendere alcuna pienezza e senza più riuscire a cogliere nei propri fallimenti, negli inevitabili vuoti e scarti che si incontrano, una occasione per scoprire che il compimento è sempre al di là del nostro operare, nelle mani e nel tempo di Dio. Forse il tempo che stiamo vivendo come Chiesa, tempo di inattività apparente, può diventare una pedagogia per riscoprire che il Regno non lo costruiamo noi: il Regno di Dio è un dono e ogni dono richiede un tempo di attesa e di desiderio, un tempo in cui si prende coscienza della propria povertà, un tempo in cui si impara ad aprire le mani e ricevere. Come allora diventa vera in questo tempo l'invocazione del profeta: *Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.*

Forse oggi sono questi alcuni rischi che indeboliscono la nostra vigilanza. E conoscerli, non presumendo di se stessi, è già un passo molto importante che ci permette di camminare con occhio e cuore vigile nella nostra storia. Una Chiesa (e ciascuno in essa) diventa viva, vigilante, se è capace di andare al di là di quello che fa, meno preoccupata di riempire con le sue opere gli spazi vuoti della storia e del mondo, quanto piuttosto di far calare in essi il senso di una incompiutezza, di un cammino verso quella pienezza nell'incontro con il Cristo che viene. La Chiesa deve educare l'uomo a mantenere vivi i veri desideri e non semplicemente a rincorrere i bisogni da appagare. E questo andare al di là di quello che si fa, come umili servi a cui il padrone ha affidato tutto ciò che possiede, non è una sorta di disimpegno. Ognuno nel tempo ha il suo compito, la sua vocazione: ed è questo il modo di vivere l'unicità e la irripetibilità del dono di Dio. Anzi, proprio questo compito nella storia è lo spazio in cui ciascuno è chiamato a vigilare. Come fa il portinaio della parabola, il quale è ben consapevole che questo compito che gli è stato affidato ha senso solo perché è una relazione con quel padrone che è partito per un viaggio lontano e che può giungere in ogni momento.

Fuori metafora: andare al di là di ciò che si fa, significa riconoscere che la cosa più importante per la propria vita è il Signore Gesù. È per lui che si lavora come umili servi nel mondo, e solo lui può colmare tutto ciò che in noi e attorno a noi è inadeguato. Allora vigilare è nient'altro che amare il Signore Gesù in tutto ciò che si fa, amarlo con quell'amore intenso che è il desiderio e che rende ogni attesa un momento irripetibile di gioia. Chi attende una persona che ama, sa che ogni momento che passa troverà il suo compimento nell'incontro e che ogni incontro è reso vivo dalla passione dell'attesa. Per questo si vigila e per questo ogni attimo si trasforma in quella invocazione con cui si chiude tutto il libro della Scrittura: *Vieni Signore Gesù!*

*fr. Adalberto*